

Migranti, vecchi e nuovi





Reti linguistiche e reti sociali di ricercatori e manager italiani nella Svizzera tedesca e in Francia

di *Francesco Bianco, Etna Krakenberger, Silvia Natale*¹

Abstract

Italian history has always been a history of migration. In the 19th and 20th century, millions of Italians left their country, heading for a better future. During former waves of migration within Europe mostly unskilled labour forces moved from Italy to countries such as Germany, France, Switzerland etc. The most recent migration wave, which increased after 2008 with the economic crisis, is instead characterized by a large amount of educated and highly skilled people. The aim of this paper is to describe how this new kind of Italian emigrant construes social networks and how he/she uses the languages within these networks. We have chosen two of the countries in which Italian migration has increased considerably in the last years: the German-speaking part of Switzerland, and France.

Introduzione

La crisi economica europea degli ultimi anni ha inciso fortemente sulla migrazione italiana verso l'estero. Disoccupazione e prospettive di lavoro limitate hanno incoraggiato molti italiani a lasciare il proprio paese cercando impieghi altrove. Le principali mete europee sono, come già per le precedenti ondate migratorie, la Francia, la Germania, il Regno Unito e la Svizzera. Fra il 2012 e il 2013 il tasso di italiani emigrati per motivi di lavoro è aumentato del 20,7%. Questa nuova emigrazione, rispetto alle precedenti, è caratterizzata da una maggiore eterogeneità per quanto riguarda il grado d'istruzione, la provenienza e il settore lavorativo nel quale i migranti trovano un impiego. Dai dati ISTAT si evince che il grado di istruzione costituisce una differenza determinante per i migranti giovani, il 30% dei quali, proveniente da tutta Italia, è in possesso di un titolo universitario. Ciò ha incoraggiato giornalisti e commentatori a parlare di “fuga dei cervelli”: una denominazione ideologicamente orientata, sulla quale è più che lecito nutrire delle riserve, che non saranno discusse in questa sede.

Al di là delle etichette, questa nuova ondata migratoria, così caratterizzata sotto il profilo socioistruzionale, ha suscitato il nostro interesse, in quanto rappresenta un fenomeno recente e ancora poco o per niente indagato sotto il profilo linguistico. Se





per l'emigrazione "storica", avvenuta a cavallo fra XIX e XX secolo, e per la cosiddetta "seconda ondata" migratoria (dal secondo dopoguerra fino agli anni Settanta) si hanno numerosi studi², la fase successiva, ancora attuale, è una terra da esplorare.

Il presente contributo è il primo passo di un progetto in via di sviluppo, inteso proprio a indagare linguisticamente alcuni aspetti dell'emigrazione italiana più recente, anche in rapporto alle dinamiche sociali correlate.

Questo studio pilota considera due paesi chiave del fenomeno migratorio italiano, la Svizzera e la Francia, concentrando la propria attenzione su due categorie professionali: ricercatori e manager. Fasi successive del progetto potranno ampliare il campo d'indagine, incorporando l'osservazione di altre realtà geografiche o estendendo l'attenzione a migranti che svolgono altre professioni.

Per quanto riguarda la Svizzera, un'ampia bibliografia getta luce soprattutto sulle migrazioni avvenute fra il secondo dopoguerra e gli anni Ottanta del XX secolo, delineando dinamiche sociali e linguistiche degli emigranti italiani³; per quanto riguarda la fase attuale, due ricerche pilota, condotte nel 2015 in Germania e nella Svizzera tedesca⁴, hanno rivelato l'importanza del grado d'istruzione per la creazione di reti sociali e per l'uso delle lingue all'interno di tali reti, evidenziando differenze notevoli rispetto alle migrazioni avvenute negli anni Sessanta e Settanta. I dati ottenuti attraverso la prima indagine in Svizzera hanno evidenziato tensioni e difficoltà nel rapporto fra gli immigrati e il complesso contesto linguistico della regione, centrato attorno a un diasistema, quello del tedesco – compreso fra i due poli della varietà svizzera e dell'*Hochdeutsch* –, estraneo al dominio romano e percepito come distante dai parlanti italofofoni. Abbiamo perciò pensato di estendere l'indagine a un paese, la Francia, che presenta una realtà diversa: da un lato, una prassi linguistica più uniforme e vicina al modello centrale e ufficiale (il francese standard); dall'altro, una distanza genetica e tipologica minore rispetto all'italiano⁵. Anche sotto il profilo del rapporto con le comunità immigrate Francia e Svizzera hanno una storia diversa: se la Francia è spesso presa a prototipo di un modello assimilazionista, la Svizzera ha adottato, in passato – questa considerazione non vale, ovviamente, per la fase attuale –, un modello piuttosto vicino a quello tedesco, assegnando agli immigrati lo status di *Fremdarbeiter* (corrispondenti, grosso modo, ai *Gastarbeiter* in Germania)⁶.

I

Il contesto di riferimento

La Svizzera è nota nel mondo come paese plurilingue. Si affiancano, su un territorio piuttosto ristretto, ben 4 lingue ufficiali (tedesco, francese, italiano e romancio). Chi si trasferisce nella Svizzera tedesca vi trova, come lingua ufficiale, il tedesco, il che può ingannare rispetto a una realtà linguistica più complessa: così è stato per i nostri informatori⁷. Il tedesco standard, infatti, gioca un ruolo subordinato nella comunicazione quotidiana, occupando piuttosto alcuni spazi dell'ufficialità, come la burocrazia o la politica. Gli altri domini sono occupati invece dalle varietà dialettali svizzero-tede-





sche. Per superare ogni barriera linguistica l'immigrato dovrebbe imparare, dunque, tanto l'*Hochdeutsch* quanto lo *Schwyzerdütsch*. Molto diversa è la situazione in Italia: paese in cui l'uso dei dialetti, peraltro in calo⁸, è confinato quasi esclusivamente alla sfera privata. Ma la forte vitalità dei dialetti svizzero-tedeschi non si limita solo al canale orale e alla sfera più intima. Si fa uso del dialetto anche conversando con persone sconosciute, in alcuni ambiti ufficiali (come nella scuola), nei *mass media* (telegiornali regionali, radio) e anche in alcuni tipi di scrittura trasmessa, come gli *SMS* e le *chat*⁹. L'acquisizione di dialetto e lingua standard si rivela dunque fondamentale per l'inserimento nella rete sociale locale:

Wer nicht bloss Zaungast sein, sondern als Gleicher unter Gleichen dazu gehören will, wird sich einerseits die Sprachformen aneignen müssen, andererseits die soziolinguistischen Regeln, wann welche Formen zu brauchen sind¹⁰.

All'opposto si colloca invece la Francia, paese in cui le varietà locali (con alcune notevoli eccezioni), sia per la scarsa distanza dal francese standard (fortemente difeso anche a livello politico e legislativo), sia per prestigio, sia per contesti d'uso, hanno uno status piuttosto debole, tanto che l'immigrato può avere un'impressione di sostanziale monolinguisimo¹¹.

2

La metodologia

Abbiamo raccolto i dati attraverso interviste semi-strutturate, condotte con un questionario (riportato nell'*Appendice*) elaborato per l'occasione. Le domande sono state pensate e poste in una forma sufficientemente "aperta" da permettere agli informatori di esprimersi abbastanza liberamente, integrando le informazioni esplicitamente richieste con altri dettagli e considerazioni personali, interessanti di per sé e non di rado preziosi anche per i fini della nostra ricerca. A mero titolo d'esempio, si ricorderà il caso di un informatore che, a margine della domanda n. 14 (sulle lingue apprese dopo il trasferimento all'estero), ci ha informati del fatto che il nuovo ambiente lavorativo (dove erano presenti diversi arabofoni) aveva sollecitato, in lui, un interesse per l'arabo.

Le ricerche preliminari, condotte in Svizzera e in Germania¹², avevano evidenziato un forte impatto dell'ambito lavorativo in cui l'emigrante è inserito. Diversa è la realtà linguistica in cui si trova immerso un architetto, che esercita la libera professione, da quelle in cui si trovano un funzionario di banca o un docente universitario o, ancora, il ricercatore di un'industria o quello di un centro di ricerca.

In questo primo studio, per il quale era previsto un numero ridotto di interviste, da cui estrarre i dati per un'analisi qualitativa, abbiamo cercato di orientarci su un ambito professionale sufficientemente preciso, in modo da ottenere dati realmente comparabili fra loro. Abbiamo perciò concentrato la nostra attenzione esclusivamente su ricercatori, impegnati nel settore pubblico (università e centri di ricerca) e pri-



vato (aziende e centri di ricerca privati), e su manager. Allo stesso modo, sempre al fine di rendere omogeneo il campione, abbiamo limitato la scelta a persone formatesi nelle cosiddette “scienze dure” (chimica, fisica, ingegneria ecc.). I soggetti intervistati in Svizzera sono per lo più dipendenti di aziende multinazionali (solo due di loro lavorano all’università) con sede nei cantoni di Basilea e Berna; tutti gli informatori dell’area francese, invece, lavorano in laboratori di ricerca di Grenoble, nel dipartimento dell’Isère¹³. In tutti i casi si tratta di ambienti internazionali, con una consistente presenza di personale straniero.

Il questionario consta di trenta domande, di diverso tipo. Un primo blocco (domande nn. 1-8) mira a inquadrare l’intervistato e a indagare l’origine del suo progetto migratorio (anno di arrivo, motivo della migrazione, precedenti esperienze di lavoro o studio all’estero ecc.). Seguono domande che esplorano due campi di interesse: a) le competenze linguistiche individuali (valutate dagli stessi informatori)¹⁴ e gli atteggiamenti verso le lingue parlate nel paese ospitante (domande nn. 9-15); b) le reti sociali (lavoro, famiglia, amici) e l’uso delle varie lingue al loro interno (domande nn. 16-28).

Le domande nn. 19 e 20 sono state pensate anche come punto di partenza per una possibile ricerca sugli effetti dell’adozione dell’inglese come lingua veicolare¹⁵. Per avere un termine di confronto, le autovalutazioni relative alla lingua tedesca (per i residenti in Svizzera) e francese (per i residenti in Francia) sono state confrontate con una breve produzione orale, ispirata dalla visione di una fotografia raffigurante una bicicletta in un campo di grano (cfr. FIG. 1). Abbiamo chiesto a ciascun intervistato non già di descrivere l’immagine, ma di immaginare una breve storia, così da ottenere enunciati più liberi e più complessi, con una sia pur rudimentale struttura narrativa (domanda n.

FIGURA 1
L’immagine associata alla domanda n. 29 (cfr. l’*Appendice*).





29). La domanda n. 30, conclusiva, è stata pensata per raccogliere libere impressioni e riflessioni degli informatori, eventualmente stimulate dall'intervista stessa.

3

Gli italiani in Svizzera

Gli informatori della Svizzera tedesca sono stati reperiti tramite conoscenze personali o attraverso la Missione Cattolica di lingua italiana a Berna. Quest'ultima ha provocato un *bias* per la domanda n. 21 (*Dove ha/hai conosciuto i tuoi amici di Berna?*), in quanto il luogo d'incontro privilegiato è risultato essere, come era lecito attendersi, la parrocchia. Abbiamo intervistato 3 donne e 4 uomini, nati tra il 1968 e il 1986 e provenienti da regioni del Nord, del Centro e del Sud Italia. Si sono tutti trasferiti in Svizzera dopo il 2006: 6 lo hanno fatto in seguito a una concreta proposta di lavoro; l'unica eccezione è costituita da un informatore che ha seguito il coniuge, italiano, già trasferitosi in Svizzera, trovando anche lui lavoro, in poco tempo, nel proprio settore. Sono tutti dipendenti di ditte farmaceutiche (impiegati nei settori della ricerca o del management) o ricercatori universitari. Metà di loro aveva già avuto esperienze di lavoro o di studio all'estero: 4 informatori avevano già vissuto in paesi diversi dall'Italia e dalla Svizzera per un periodo prolungato (minimo 6 mesi).

Tutti gli informatori hanno affermato di apprezzare la vita in Svizzera; fattori decisivi, in questo giudizio positivo, sono il lavoro, il salario e la qualità della vita in generale (sicurezza, trasporti pubblici, pulizia ecc.). Più difficile risulta relazionarsi con gli svizzeri tedeschi, anche per ragioni linguistiche. Nessuno degli intervistati, al momento del suo arrivo in Svizzera, conosceva il tedesco. Tutti gli informatori hanno frequentato corsi di tedesco offerti nel contesto lavorativo, ma nessuno ha superato il livello B1 del QCER. 2 informatori considerano il proprio tedesco *scarso*, un informatore oscilla tra lo *scarso* e il *sufficiente*, 2 affermano di avere un livello *sufficiente* e 2 si collocano fra il *sufficiente* e il *buono*. La lentezza dell'apprendimento non è dovuta a scarso interesse (tutti gli informatori, anzi, dichiarano di voler migliorare le proprie competenze), bensì agli intensi carichi di lavoro, che lasciano poco tempo per lo studio della lingua. I corsi frequentati, per la maggior parte, hanno cadenza settimanale, con lezioni di una-due ore e una durata massima di tre anni. Non si studia il tedesco per esigenze lavorative (gli ambienti di lavoro sono prevalentemente anglofoni), ma per affrontare meglio le esigenze della vita quotidiana. La diglossia della Svizzera tedesca agisce negativamente sull'apprendimento del tedesco, giacché, al di fuori dei corsi di lingua, gli informatori sono esposti piuttosto alle varietà dialettali. Per 6 di loro questa situazione costituisce l'impedimento maggiore a un miglioramento del tedesco orale. Per costoro, inoltre, le varietà svizzero-tedesche ostacolano anche la socializzazione con gli autoctoni. Soltanto un informatore considera la situazione linguistica della Svizzera tedesca «simpatICA» e non allude a ostacoli di alcun genere. 5 dei nostri informatori, nel rispondere



alla domanda n. 10 (*Le/Ti piace la lingua tedesca?*), hanno confrontato l'*Hochdeutsch* con le varietà svizzero-tedesche. In 4 casi il giudizio sul tedesco è cambiato nel corso del soggiorno in Svizzera: da una valutazione essenzialmente negativa, sotto il profilo "estetico", col passare del tempo si è passati a giudizi più attenuati e positivi, soprattutto per confronto con lo *Schwyzerdütsch*. Rispetto a quest'ultimo, l'*Hochdeutsch* sarebbe una lingua più «pura», «strutturata» e «cristallina». La lingua di cui nessuno può fare a meno è l'inglese. Tutti gli informatori sono obbligati a usarlo, sia in forma scritta che orale, sul lavoro. In tale contesto l'inglese regna sovrano, come lingua veicolare, anche nei contesti più informali, quando si comunica con colleghi non italiani. Tutti gli informatori, in effetti, hanno dichiarato di lavorare in un ambiente internazionale e di interagire regolarmente con colleghi di diverse nazionalità. Un informatore, per esempio, collabora con colleghi svizzeri, giapponesi, inglesi, norvegesi, indiani, tedeschi, francesi e spagnoli. L'italiano è usato con i connazionali; viene tuttavia abbandonato, in favore dell'inglese, appena un non italofono irrompe sulla scena dello scambio comunicativo. L'inclinazione generalizzata a servirsi dell'inglese frena la motivazione a imparare altre lingue. Qualcuno, tuttavia, per divertimento e per curiosità, ha imparato i tradimenti di parole ed espressioni quotidiane (come *buongiorno* o *buon appetito*) in altre lingue, parlate dai colleghi.

Il carattere internazionale caratterizza anche le reti delle amicizie. 4 informatori, infatti, frequentano al di fuori del lavoro amici di diversa provenienza, mentre 3 si sono costituiti una rete soprattutto italiana. Le reti più internazionali sono legate al lavoro, alla pratica di un hobby o di uno sport oppure alle reti sociali dei figli (6 intervistati hanno figli). Le amicizie con gli italiani sono invece spesso nate in parrocchia. La distribuzione delle lingue rispecchia gli usi nel contesto lavorativo: al primo posto troviamo sempre l'inglese; se della rete sociale fanno parte svizzeri tedeschi o altri germanofoni, può far capolino anche il tedesco, ma quando il discorso si fa complesso si preferisce comunque l'inglese. In un paio di casi è stato menzionato anche il francese, come lingua di comunicazione fra amici (5 informatori dichiarano di avere un livello di competenza di francese tra lo *scarso* e il *buono*).

In casa, ovvero con il coniuge e con i figli, 5 intervistati parlano in italiano. Quando parla col coniuge, francofono, un informatore si serve dell'inglese. Tutti i figli degli informatori conoscono il tedesco; alcuni di loro hanno competenze anche di un dialetto svizzero-tedesco (2 informatori hanno scelto di mandare i figli in una scuola pubblica svizzera, mentre in 4 casi la scuola è privata e di lingua inglese, francese o tedesca). Nel consumo dei media (giornali, riviste, tv, radio ecc.) la lingua preferita è l'italiano, subito seguito dall'inglese. Quando vogliono documentarsi sull'attualità nazionale (politica, economia ecc.), per ovviare alle difficoltà linguistiche, gli informatori fruiscono dei media della Svizzera italiana.

Sfruttando la breve distanza e la ricca offerta di voli diretti, metà degli informatori si reca in Italia 2-3 volte all'anno, scegliendo di passarvi le vacanze e le festività. L'altra metà torna in Italia ancora più spesso, anche per weekend lunghi, perfino una volta al mese.

4

Gli italiani in Francia

In Francia abbiamo intervistato 7 persone, tutte impegnate nella ricerca scientifica. Nessuno di loro lavora all'università: sono tutti impiegati, più o meno stabilmente, in centri di ricerca dell'area di Grenoble. Hanno fra i 33 e i 51 anni e una permanenza in Francia, continuativa (fino a oggi), di almeno 5 anni (con un massimo di 13, divisi in due periodi, nel caso di un informatore).

Il motivo dell'emigrazione, in tutti i casi, è legato al lavoro o allo studio¹⁶. 6 informatori hanno avuto esperienze all'estero precedenti quella corrente, sempre in Europa. In 5 hanno figli; 3 di loro (due dei quali formano una coppia)¹⁷ possiedono un appartamento, indice ulteriore di un progetto di vita stabile.

Della Francia hanno tutti un parere positivo («la società funziona molto meglio di quella italiana», ha spiegato un intervistato); 2 persone, tuttavia, hanno denunciato uno scarso senso di appartenenza al contesto sociale locale.

Solo 3 informatori, al loro arrivo, non sapevano il francese; gli altri sono arrivati con competenze di vario livello. Gli intervistati con una conoscenza pregressa più alta ne hanno attribuito i meriti maggiori alla qualità dell'insegnamento scolastico (docenti bravi e motivanti). Anche gli scambi culturali, la corrispondenza, la lettura di romanzi e la visione di film in lingua originale hanno giocato un ruolo importante. Quasi tutti, vivendo in Francia, hanno migliorato le proprie competenze, spesso significativamente, raggiungendo in 3 casi un livello *ottimo*; un solo informatore ha denunciato un peggioramento, quantunque non particolarmente significativo, del proprio francese. Un ruolo attivo, nel favorire il generale incremento delle competenze linguistiche, è stato sicuramente giocato da tre fattori: a) i corsi di francese, intensivi e non, o le lezioni private, seguiti per lo più per interesse personale e per integrarsi socialmente; b) il giudizio positivo attribuito alla lingua francese, comune a tutti gli intervistati, soprattutto per la sua «musicalità»¹⁸; c) la vicinanza all'italiano, che determina la possibilità di praticare il *transfer* positivo dalla L1 alla L2. Tale vicinanza è valutata positivamente: il francese piace «anche» (o «soprattutto») perché è facile da imparare¹⁹. Nonostante il buon livello raggiunto, a 5 informatori farebbe piacere migliorare il proprio francese, soprattutto quello scritto. Le ragioni sono di ordine sia personale (senso di inadeguatezza per una padronanza ancora non raggiunta pienamente, dopo tanti anni; desiderio di sfruttare l'occasione di un soggiorno estero prolungato) sia professionale. Dello scritto, in particolare, si fa uso soprattutto in contesti lavorativi e poterlo fare in francese, più o meno correttamente, è «utile», quantunque non indispensabile²⁰.

6 informatori usano regolarmente, sul lavoro, tre lingue: inglese, francese e italiano. La presenza di quest'ultimo si giustifica con la massiccia presenza di scienziati italiani in Francia e, in particolare, nella zona di Grenoble. Non abbiamo riscontrato particolari tendenze nella distribuzione delle lingue per ambiti d'uso²¹. I diversi codici si alternano, variamente, più o meno in tutte le situazioni (formali e informali) e forme (scritte e orali): a determinare la scelta dell'una o dell'altra è soprattutto il destinatario del mes-

saggio. Nei laboratori di ricerca con un ambiente più internazionale l'inglese tende a dominare gli scambi comunicativi fra i ricercatori, che provengono da tutto il mondo; quando questi ultimi dialogano con il personale tecnico e amministrativo, prevalentemente francofono, tendono invece a usare il francese; stesso dicasi degli scambi con le aziende che forniscono beni e servizi ai centri di ricerca²². L'italiano è usato quasi esclusivamente nelle interazioni con i connazionali; quando a una discussione fra italiani si aggiunge uno straniero, tuttavia, si passa immediatamente all'inglese. Conseguenza diretta di questi ambienti plurilingui è che ben 3 intervistati pensano di aver migliorato la propria competenza in entrambe le lingue (francese e inglese); in 2 pensano di aver rafforzato il solo francese²³; un informatore si è sentito favorito nell'apprendimento dello spagnolo (probabilmente per la presenza di colleghi ispanofoni) e, in generale, stimolato nell'interesse per le lingue straniere²⁴.

Il rapporto con l'inglese (veicolare) è ambivalente: c'è chi lo trova inclusivo e chi pensa che, all'opposto, crei «uno schermo» che allontana, piuttosto che avvicinare. Un informatore, pur ritenendo importante avere una lingua veicolare, comune a tutti, non pensa che vi siano ragioni intrinseche per le quali tale ruolo debba spettare all'inglese. Sono tutti concordi, invece, sull'idea che l'inglese veicolare sfavorisca o scoraggi l'apprendimento di altre lingue straniere.

Nessuno ha una rete di amici solamente italiani; nelle reti a prevalenza italiana entrano sempre anche francesi o altri stranieri; allo stesso tempo, nessuna rete è priva di italiani. Questi ultimi sono soprattutto colleghi di lavoro, mentre i francesi possono essere anche persone con cui si condivide la vita associativa; l'ambiente lavorativo, tuttavia, è quello da cui si sviluppa la maggior parte delle reti sociali. Fra le lingue usate con gli amici l'italiano²⁵ e il francese prevalgono sull'inglese, comunque presente. A casa tutti parlano quasi esclusivamente italiano: solo un intervistato lo alterna, in rare occasioni, allo spagnolo, lingua madre del partner. Dei mass media e dei social network si fruisce in italiano, inglese e francese, con variazioni del tutto personali²⁶.

Conclusioni

Sulla base dei dati presentati, proviamo ad azzardare un confronto e a definire alcune linee di tendenza.

Un aspetto comune alle due comunità di emigranti è il fatto di apprezzare, complessivamente, la vita nel paese d'accoglienza. La ragione principale sembra essere legata all'organizzazione della società e alle buone opportunità professionali, probabilmente precluse o meno accessibili in patria. Quando il confronto si sposta sulla vita sociale, emergono alcuni problemi. In alcuni casi si tratta di difficoltà insite nel processo di emigrazione: se non si manifestano più, rispetto al passato, veri e propri atteggiamenti xenofobi nei confronti degli italiani (tanto più nell'ambito di una migrazione che coinvolge ceti benestanti e dotati di prestigio sociale), vero è che inserirsi in reti sociali già formate non è mai semplice, come è stato rilevato dagli informatori. A rendere più difficile tale integrazione, nell'ambito delle migrazioni transnazionali, contribuiscono

ovviamente anche le differenze culturali e linguistiche. Queste ultime, come era lecito aspettarsi, si sono rivelate più forti nella Svizzera tedesca. Sarebbe ora interessante un confronto con la Svizzera francese (dove le difficoltà linguistiche sarebbero minori) e quella italiana, per verificare quanto sia la lingua, piuttosto che la mentalità, ad agire da freno all'integrazione. La compresenza di più varietà è stata valutata positivamente solo in un caso. In Francia gli ostacoli a una piena integrazione sono più di ordine sociale e culturale: nessuno ritiene la lingua un vero impedimento²⁷.

Il dato forse più interessante, a livello sociale, è che questi nuovi emigranti fanno tutti parte, chi più chi meno, di una comunità transnazionale: sebbene la condizione di emigrante favorisca, quasi naturalmente, la socializzazione con i connazionali, i gruppi di italiani non sembrano impedire o sfavorire l'emigrante nell'intessere una rete sociale cosmopolita: sono, semmai, una risorsa in più. Siamo lontani dalle situazioni che hanno caratterizzato le comunità italiane all'estero di alcuni decenni fa o dalle condizioni di gruppi ancor più marginalizzati. Prova ne è il pressoché nullo rapporto fra gli informatori e le strutture sociali messe in piedi dagli emigranti di generazioni precedenti: associazioni, circoli, mezzi di informazione ecc.²⁸. Costituisce un'eccezione solo parziale e giustificata da altre ragioni la frequentazione della parrocchia italiana da parte di coloro che abbiamo intervistato in Svizzera²⁹. Possiamo interpretare questi soggetti, più che come "migranti" in senso classico, come membri di nuove élite mobili³⁰, per le quali i confini nazionali hanno un valore assai meno significativo rispetto al passato e rispetto ad altre categorie di persone.

Sul fronte linguistico sono tre i dati più significativi: 1) l'inglese, patrimonio comune, è la lingua dominante in quasi tutti i contesti³¹; 2) tutti gli intervistati sono membri attivi di comunità plurilingui; 3) l'italiano conserva sempre i propri spazi e contesti d'uso. Il secondo punto merita una considerazione ulteriore: più indicatori mostrano, in questi emigranti, un'apertura – talora un interesse o addirittura una passione – per le lingue e, dobbiamo credere, per le culture straniere. Una categoria, di madrelingua italiana, che partecipa alla costituzione di un ceto intellettuale europeo, sempre meno inquadrabile nei termini tradizionali, anche sotto il profilo linguistico.

Anche per questa ragione, nel quadro di un'Europa che sta faticosamente portando avanti il proprio percorso politico, economico e sociale – possiamo trascurare, almeno sotto alcuni aspetti, il fatto che la Svizzera non faccia parte dell'UE –, ci sembra interessante continuare a studiare il fenomeno di queste élite mobili e transnazionali. È auspicabile che, ai risultati di questo studio pilota, faccia seguito una ricerca di più ampia portata, finalizzata *in primis* a raccogliere una messe di dati più cospicua, ricavata da un numero maggiore di soggetti e di aree geografiche, tale da poter essere analizzata anche sotto il profilo quantitativo.

Appendice

Si riporta, di seguito, il questionario impiegato per le interviste. La prima, fatta a Grenoble il 31 maggio 2016, è stata condotta con una versione del questionario leggermente



diversa. A seguito di questa intervista pilota qualche domanda è stata leggermente riformulata, per eliminare alcune piccole ambiguità. Non ci sono state ragioni, tuttavia, per escludere i risultati di tale intervista dai dati raccolti e analizzati in questo studio.

Benvenuta/o. Grazie per aver accettato di collaborare a questa ricerca. Siamo un gruppo di lavoro che, per ora, coinvolge ricercatori delle università di Berna (Svizzera) e di Olomouc (Repubblica Ceca). Il nostro obiettivo è studiare il modo in cui si costruiscono e si sviluppano le reti sociali dei ricercatori e dei manager italiani all'estero, nonché il modo in cui tali reti sociali influenzano l'uso delle lingue da loro conosciute. Per scoprirlo facciamo delle interviste sulla base di un questionario che abbiamo preparato per l'occasione. Le domande sono aperte: non ci sono risposte giuste o sbagliate. Inoltre può/ puoi aggiungere qualsiasi cosa Lei/ tu ritenga pertinente rispetto a questi argomenti, anche se non è specificamente menzionata nella domanda. Le risposte verranno poi anonimizzate e utilizzate esclusivamente per scopi scientifici. Se è/ sei d'accordo registriamo l'intervista, per non dover prendere troppi appunti e per poter interagire più comodamente. La/ Ti pregheremmo, a questo proposito, di firmare la dichiarazione di assenso al trattamento dei dati che stiamo per raccogliere.

1. Qual è la Sua/ tua data di nascita?
2. Quando è/ sei arrivata/ o in Francia/ Svizzera?
3. Perché è/ sei venuta/ o in Francia/ Svizzera?
4. In precedenza aveva/ avevi vissuto per uno o più periodi all'estero ("estero" rispetto all'Italia)?
5. Che lavoro fa/ fai qui a Basilea/ Berna/ Grenoble?
6. Possiede/ i o sta/ stai per comprare un'abitazione qui a Basilea/ Berna/ Grenoble?
7. Ha/ Hai figli in età scolare (o prossimi all'età scolare)? In che tipo di scuola (pubblica, privata, internazionale, straniera ecc.) li manda/ i (o li manderà/ manderai)?
8. Come Si trova/ ti trovi in Svizzera/ Francia?
9. Sapeva/ i un po' di tedesco/ francese prima di arrivare? A che livello, secondo il Suo/ tuo giudizio?
Scrivere: *ottimo* – *buono* – *sufficiente* – *scarso* – *per niente*; leggere: *ottimo* – *buono* – *sufficiente* – *scarso* – *per niente*; parlare: *ottimo* – *buono* – *sufficiente* – *scarso* – *per niente*; ascoltare (un interlocutore, la radio, la tv ecc.): *ottimo* – *buono* – *sufficiente* – *scarso* – *per niente*.
10. Le/ Ti piace la lingua tedesca/ francese? Perché (perché sì o perché no)?
11. [Per gli intervistati in Svizzera] Come vive/ i la compresenza di tedesco standard (*Hochdeutsch*) e svizzero tedesco (*Schwyzerdütsch*)? Le/ Ti piace? Le/ Ti crea delle difficoltà? Le/ Ti ha sorpresa/ o, i primi tempi? Come la valuta/ i, da straniera/ o?
12. Quali lingue straniere conosce/ i oggi? A che livello, secondo il Suo/ tuo giudizio?
Scrivere: *ottimo* – *buono* – *sufficiente* – *scarso* – *per niente*; leggere: *ottimo* – *buono* – *sufficiente* – *scarso* – *per niente*; parlare: *ottimo* – *buono* – *sufficiente* – *scarso* – *per niente*; ascoltare (un interlocutore, la radio, la tv ecc.): *ottimo* – *buono* – *sufficiente* – *scarso* – *per niente*.
13. Ha/ Hai frequentato corsi di lingua tedesca/ francese da quando è/ sei qui? Per quanto tempo? Dove? Perché lo ha/ hai fatto? (Per interesse personale, per sopravvivenza, era/ i obbligata/ o, c'erano degli incentivi ecc.)
14. Ha/ Hai frequentato corsi di altre lingue (oltre al tedesco/ francese) da quando è/ sei qui? Per quanto tempo? Dove? Perché lo ha/ hai fatto? (Per interesse personale, per necessità legate alle persone che frequentava/ i, era/ i obbligata/ o, c'erano degli incentivi ecc.)





15. Vorrebbe/Vorresti migliorare le competenze in tedesco (e/o in svizzero tedesco)/francese? Perché (perché sì o perché no)?
16. Quali lingue usa/i al lavoro? In che circostanze (scrivere, leggere, parlare, in situazioni formali/informali ecc.)?
17. I Suoi/tuoi colleghi (quelli con cui interagisce/i normalmente) da dove provengono? Le/Ti capita spesso di usare l'italiano al lavoro? Con chi e in quali circostanze?
18. Pensa/i che l'ambiente in cui lavora/i La/ti abbia aiutata/o, favorita/o o quanto meno incoraggiata/o a imparare nuove lingue (anche indirettamente) oppure no? Quali?
19. [Per coloro che lavorano in contesti dove si usa l'inglese come lingua veicolare] In base alla Sua/tua esperienza, pensa/i che l'adozione dell'inglese come lingua veicolare, al lavoro, aiuti a stabilire dei rapporti fra colleghi oppure no?
20. [Per coloro che lavorano in contesti dove si usa l'inglese come lingua veicolare] In base alla Sua/tua esperienza, pensa/i che l'adozione dell'inglese come lingua veicolare, al lavoro, favorisca (o quanto meno incoraggi) l'apprendimento di altre lingue? O pensa/i, piuttosto, che lo ostacoli (o quanto meno lo scoraggi)? Perché, secondo Lei/te?
21. I Suoi/tuoi amici a Basilea/Berna/Grenoble di dove sono? Che lingue parla/i con loro? Dove li ha/hai conosciuti (sono colleghi di lavoro o altro)?
22. [Per chi frequenta solo o soprattutto italiani] Perché frequenta/i solo/soprattutto italiani?
23. In famiglia/a casa (a Basilea/Berna/Grenoble) quale/i lingua/e usa/i abitualmente?
24. In che lingua/e sono scritti i giornali (cartacei o *online*) che legge/i?
25. In che lingua/e sono i programmi che guarda/i alla tv (anche *online*)?
26. In che lingua/e guarda/i film (anche *online* o al cinema)?
27. In che lingua/e ascolta/i la radio (anche *online*)?
28. Quale/i lingua/e usa/i sui *social network*?
29. Passiamo al tedesco/francese (non è un test di lingua, non Si preoccupi/ti preoccupare!).
Was ist Ihrer/Deiner Meinung nach hier [indicando la fotografia riportata in FIG. 1] passiert?
Auf Deutsch, bitte. / Que s'est-il passé, à votre/ton avis, ici? [indicando la fotografia riportata in FIG. 1] *En français, s'il vous/te plaît.*
30. C'è qualcos'altro che desidera/i aggiungere?

Grazie per aver collaborato a questa indagine, che costituisce la prima fase di un progetto più ampio. Se Le/ti interessa, saremo lieti di condividere anche con Lei/te i risultati della ricerca, una volta pubblicati.

Note

1. Fermo restando il carattere unitario e collettivo dell'intera ricerca, la stesura dell'articolo è stata così suddivisa: l'*Introduzione* e il § 1 sono di Silvia Natale; i §§ 2 e 3 sono di Etna Krakenberger; il § 4 e la *Conclusion* sono di Francesco Bianco. L'*Appendice*, così come l'idea generale, l'impostazione e la revisione finale del testo sono il frutto del lavoro congiunto dei tre autori. Le interviste in Svizzera sono state realizzate, materialmente, da Etna Krakenberger e Silvia Natale; quelle in Francia da Francesco Bianco. La partecipazione di quest'ultimo alla ricerca avviene nell'ambito del progetto *Jazyk italský emigrantů* ("L'italiano degli emigranti"; numero del progetto FPVČ2014/01: www.francescobianco.net/linguistica/progetti/emigrazione/), finanziato dal Fond pro podporu vědecké činnosti (FPVČ) dell'Università "F. Palacký" di Olomouc.

2. Ci limitiamo a ricordare la sintesi di M. Vedovelli (a cura di), *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Carocci, Roma 2011.

3. Cfr., per es., G. Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1977; G. Berruto, *Note sul repertorio linguistico degli emigrati italiani in Sviz-*





zera tedesca, in "Linguistica", 31, 1991, pp. 61-79; G. Berruto, K. Blunstchli, T. Carraro, *Rete sociale e selezione delle varietà in ambiente emigratorio svizzero. Questioni di metodo*, in "Bulletin CILA", 58, 1993, pp. 145-68. Cfr. anche la sintesi offerta da M. Barni, *Europa*, in Vedovelli (a cura di), *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, cit., pp. 263-84.

4. E. Krakenberger, S. Natale, *Reti sociali e abitudini linguistiche dei "cervelli in fuga" italiani in Germania*, in C. de Benito Moreno et al. (a cura di), «Net(work)s». *Entre structure et métaphore / Tra struttura e metafora / Entre estructura y metáfora*, in "Philologie im Netz", 11, 2016, pp. 54-65; Eadd., *Reti sociali e abitudini linguistiche dei "cervelli in fuga" italiani in Svizzera*, in B. Moretti et al. (a cura di), *Linguisti in contatto 2. Ricerche di linguistica italiana in Svizzera e sulla Svizzera*, Atti del Convegno di Bellinzona (19-21 novembre 2015), Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, Bellinzona 2017, pp. 199-210.

5. Pioniere nella descrizione dell'italiano degli emigrati in Francia è stato Jean Charles Vegliante: cfr. almeno J. Ch. Vegliante, "La lingua spacà": alcune riflessioni sul bilinguismo imperfetto degli emigrati italiani in Francia, in AA.VV., *Dai due versanti delle Alpi. Studi sull'emigrazione italiana in Francia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1991, pp. 127-33 e Id., *Remarques sur la langue et parlars italiens en milieu francophone*, in "Annales littéraires de l'Université de Franche-Comté", 1997, pp. 165-80.

6. Un confronto fra i due modelli (francese e tedesco), con attenzione ai loro riflessi sulle comunità di immigrati italiani, è in M. C. Castellani, *I corsi di lingua e cultura italiana: i diversi contesti e la formazione dei docenti*, in Vedovelli, *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, cit., pp. 180-6.

7. Cfr. § 3. Nel contributo si parla di *informatori* o *intervistati*, al maschile, anche con riferimento alle informatrici. Si è preferito obliterare la differenza di genere per garantire maggiormente l'anonimato e perché lo studio non tiene conto di tale variabile.

8. Cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana. Dal 1946 ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 2014. Secondo i dati Istat (2012) risulta che solo il 9% della popolazione italiana usa prevalentemente il dialetto in famiglia; nella Svizzera tedesca, invece, l'82,5% della popolazione autoctona, in famiglia, parla esclusivamente il dialetto (cfr. G. Lüdi, I. Werlen, *Paesaggio linguistico in Svizzera*, Office Fédéral de la Statistique, Neuchâtel 2005, p. 37).

9. Cfr. I. Werlen, *Zwischen Dialekt und Hochschdeutsch*, in "Terra Cognita", 10, 2007, pp. 34-7.

10. H. Christen, *Die Deutschschweizer Diglossie und die Sprachendiskussion*, in Schweizerische Akademie der Geistes- und Sozialwissenschaften (Hrsg.), *Sprachendiskurs in der Schweiz: vom Vorzeigefall zum Problemfall*, SAGW, Bern 2005, p. 89.

11. Un nostro informatore, con una competenza linguistica elevata, ritiene che il francese sia «molto standardizzato» e caratterizzato da «poche differenze regionali». Cfr. D. Ager, *French and France: Language and State*, in G. Extra, D. Gorter (eds.), *Multilingual Europe: Facts and Policies*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York 2008, pp. 87-110 e Barni, *Europa*, cit., pp. 213-4.

12. Cfr. Krakenberger, Natale, *Reti sociali e abitudini linguistiche dei "cervelli in fuga" italiani in Germania*, cit. e Krakenberger, Natale, *Reti sociali e abitudini linguistiche dei "cervelli in fuga" italiani in Svizzera*, cit.

13. Fra la Prima e la Seconda guerra mondiale Grenoble è stata meta di una massiccia immigrazione da Corato, in provincia di Bari (cfr. F. Avenas, *The Role of Ethnic Identity in Language Maintenance and Language Change: The Case of the Italian Community in France*, in "Altreitalie", 18, 1998, pp. 33-7). Perfettamente assimilata nel tessuto sociale francese, questa componente di origine italiana non sembra né aver favorito l'arrivo dei ricercatori italiani, né aver influenzato le loro reti sociali. Gli intervistati che hanno evocato la forte presenza italiana a Grenoble non hanno mai fatto riferimento a questo tipo di emigranti. Cfr., tuttavia, quando detto alla nota n. 26.

14. Abbiamo preferito non servirci della griglia di valutazione del *Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue* (QCER): etichette come *A2* o *C1* avrebbero detto poco o nulla a chi non ha mai frequentato corsi di lingua basati sul QCER. Da quest'ultimo abbiamo mutuato i quattro tipi di esperienza linguistica (scrivere, leggere, parlare e ascoltare), cui abbiamo associato una nostra scala, con cinque livelli: cfr. le domande nn. 9 e 12.

15. Il tema, di stretta attualità in Italia, è stato oggetto di un vivace dibattito che ha prodotto, fra l'altro, un convegno e un volume che raccoglie il parere di numerosi docenti universitari, scienziati e intellettuali: Accademia della Crusca, N. Maraschio, D. De Martino (a cura di), *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Laterza, Roma-Bari 2012; cfr., in particolare, le ipotesi formulate da F. Bianco, *Chi ha paura del «Basic English»? La conoscenza dell'inglese nelle facoltà umanistiche*, ivi, pp. 155-62.

16. Piuttosto singolare è il caso di un intervistato, il quale, giunto a Parigi per svolgervi un periodo di studio nell'ambito del programma Erasmus, si è trovato a prolungare il suo soggiorno (fino al completamento degli studi e, successivamente, per il dottorato di ricerca) a seguito di un terremoto (avvenuto mentre era in Francia), che aveva reso inagibile la sua sede universitaria d'origine. Il sisma ha dunque agito da motore dell'emigrazione; la Francia,



attivando tempestivamente canali per trattenere gli studenti italiani dell'ateneo colpito, ha fatto da catalizzatore. Secondo l'informatore il suo non è stato un caso isolato.

17. Le coppie sono state comunque oggetto di interviste separate.

18. Un intervistato dichiara di preferire, quanto a musicalità, l'inglese e il tedesco.

19. A questa percezione è forse ascrivibile anche il giudizio di «musicalità»: il francese sarebbe musicale perché è simile all'italiano.

20. Un informatore ha affermato che, nel rapporto con aziende locali, la lingua impiegata è spesso di importanza cruciale per il successo di una transazione. Scrivendo un'email in inglese può capitare di dover fornire, su richiesta, un surplus di informazioni; oppure, quel che è peggio, di non ricevere alcuna risposta. In tali casi, se si è in grado di farlo, è più efficace passare al francese.

21. Se non in pochi casi, piuttosto ovvi: si può inferire, per tutti gli intervistati, l'uso prevalente (se non esclusivo) dell'inglese nelle attività di lettura e di scrittura delle pubblicazioni scientifiche, stante l'affermato monolinguisimo nelle scienze "dure". Solo un ricercatore, tuttavia, ha accennato, *en passant*, a questo dettaglio.

22. Cfr. quanto riportato alla nota n. 20.

23. Ciò è dovuto all'aver lavorato, per diverso tempo, in laboratori a netta maggioranza francese.

24. Lo stesso informatore è l'unico ad aver risposto affermativamente alla domanda n. 14 (*Ha/Hai frequentato corsi di altre lingue – oltre al francese – da quando è/sei qui?*), raccontando di aver studiato tedesco, per interesse personale, per due o tre anni.

25. Interessante il caso di un informatore che ha dichiarato di parlare italiano anche con amici ispanofoni e lusofoni.

26. Un intervistato ha affermato di ascoltare la Radio Italiana di Grenoble (che trasmette anche, in alcune fasce orarie, programmi Rai): la si può considerare, se vogliamo, l'unica testimonianza di contatto fra gli intervistati e le generazioni precedenti di emigranti, di cui la Radio Italiana è espressione. Cfr. quanto detto alla nota n. 13.

27. La maggior vicinanza del francese all'italiano si manifesta anche nell'interferenza del primo sul secondo: non mancano, nel parlato dei ricercatori italiani in Francia, prestiti e calchi involontari. Ne citiamo uno solo, tratto dalle nostre interviste: un informatore, commentando le insidie del francese, ha affermato che tale lingua, difficile a scriversi, lo è assai meno «all'orale» (calco dal francese *à l'orale*). Tedeschismi involontari, nel parlato degli intervistati in Svizzera, non se ne sono registrati (tanto meno elvetismi). Nelle loro interviste abbiamo notato, invece, un largo uso di anglismi, anche al di fuori del discorso legato all'ambito lavorativo: «l'italiano lo parlo con il *network* che ho»; «dipende qual è l'*audience*»; «se c'è questo *match* tra teoria e pratica». In questo caso, più che la somiglianza fra i codici (che è scarsa), avrà giocato un ruolo il prestigio dell'inglese e del cosiddetto "aziendale".

28. Cfr. anche quanto detto, per gli informatori di Grenoble, alle note nn. 13 e 26.

29. Il dato, come si è già detto, è condizionato dal fatto che gli informatori sono stati reperiti attraverso la Missione Cattolica; cfr. § 3.

30. A questo proposito, è interessante notare come nelle interviste fatte in Francia nessuno si sia definito *emigrante*, mentre in 3 casi sia stata usata la parola *espatriato*, corrispondente all'inglese *expat* e accompagnata da una connotazione certamente più positiva.

31. Cfr. anche quanto detto alla nota n. 27.

